

Clima, l'habitat montano è in pericolo

SEGUE DALLA PRIMA

Non a caso le prime vittime del riscaldamento sono le montagne, ovviamente non soltanto le nostre ma quelle di tutto l'arco alpino, che ci fanno da barriera, da spartiacque da protezione anche. Inutile dire che subito dopo le montagne nel ruolo di vittime veniamo noi che — concediamo sia per incoscienza — rifiutiamo di vedere i segnali di quel che si sta preparando. Se si ammalano le Alpi — e come negare che già sofferenti siano? — è la nostra vita che cambia e non in meglio.

La prima drammatica immagine che viene in mente a questo proposito è la frana gigantesca della Marmolada che tre anni fa in una domenica di luglio ha ucciso undici escursionisti, seppellendoli sotto 63mila metri cubi di ghiaccio e rocce trascinati a valle per due chilometri. Una tragedia che non può non suggerire che la Marmolada è condannata; come del resto altri ghiacciai. Né è probabile che alla lunga riusciranno a salvarsi quelli che, come alcuni in Svizzera, sono stati coperti per ripararli da caldo.

Altra immagine, meno drammatica soltanto perché non ci sono state vittime umane, è quella della tempesta Vaia che tra ottobre e novembre del 2018 ha provocato la caduta di milioni di alberi con la conseguente distruzione di decine di migliaia di ettari di foreste alpine di conifere.

Spariti gli inverni, ridotti a pochi giorni di vero freddo, è sparita anche la neve, non solo in fondovalle. Succede ovviamente che nevichi ancora, e in modo violento, ma non dura, le temperature non permettono più gli accumuli di neve di un tempo. A ricordarcelo sono state certe recenti gare di sci, viste dal vero o in televisione, con sciatori in discesa lungo una striscia bianca di neve artificiale mentre intorno nereggiano prati e boschi sui quali non ha nevicato o troppo poco per resistere ai tepori dei nuovi inverni. E ormai si sa che gli innevamenti artificiali mantengono in vita non poche località turistiche. A quale prezzo?



Matteo Righetto, scrittore, conferenziere e presidente della Sezione di Livinallongo del Club alpino italiano, non parla di poco rispetto delle montagne bensì di vilipendio addirittura. E, tanto per fare degli esempi, nel suo ultimo libro, («Il richiamo della montagna», ed. Mondadori) elenca diversi abusi che ci permettiamo nei confronti del nostro prezioso habitat montano: i passi dolomitici d'estate intasati dal traffico di auto e moto, con relativo inquinamento acustico, magari soltanto per farsi un selfie in quota; le colonne di centinaia di alpinisti che avanzano in coda per arrivare alla vetta del Bianco; gli escursionisti in scarpe da tennis su per i pendii dell'Etna; e la riminizzazione dei monti con rifugi trasformati in pub per happy hour sulle piste con musica rock a mille. Per non parlare dei disboscamenti, per nuovi impianti di risalita, nuove piste, nuove strade cui politici e amministratori sembrano sempre troppo disposti a ricorrere. Certo, il turismo è vocazione della nostra regione, ma siamo sicuri che il turista, il migliore turista, il turista di domani, cerchi la montagna così manomessa?

Isabella Bossi Fedrigotti